



MEMORIA VIVA di SANTO STEFANO

Altra straordinaria testimonianza giuridica e civile della memoria del Santo Re è la Legge sulla Sacra Corona emanata dal Parlamento nel 2000, anno in cui si decise di festeggiare il millesimo dalla fondazione dello Stato cristiano e dall'evangelizzazione del popolo ungherese.

In questa prima legge si commemora il Re Santo Stefano come fondatore dello Stato e si regola la collocazione e la custodia della Sacra Corona che, dal Museo nazionale, viene trasferita in Parlamento in rappresentanza della nazione. La Sacra Corona di Stefano diventa così il più alto simbolo della Repubblica parlamentare ungherese e suo stemma nazionale. Tutti i simboli dell'incoronazione e, nello specifico, la Santa Corona ungherese, sono stati difesi nei secoli in modo particolare. **Le guardie principali della sicurezza della Corona erano le "Guardie della Corona".** A partire dal XVI secolo furono insignite di tale dignità due persone non appartenenti al Corpo di Guardia: un'armata d'onore istituita quindi al solo scopo di custodire i simboli dell'incoronazione. Tale Corpo di Guardia, fondato nel 1751 e per più di un secolo composto da uomini scelti nell'esercito regolare dell'Impero, fu sciolto alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Ricostituito nel 2000, è ora composto da 30 uomini provenienti dall'esercito, sotto il comando di un ufficiale. **Il primo compito del nuovo Corpo di Guardia fu il solenne trasferimento della Sacra Corona dal Museo nazionale al Parlamento, ai sensi della legge in vigore.** Tale trasferimento ebbe luogo l'11 gennaio 2001. Il presidente del Parlamento ordinò di collocare la Sacra Corona nel salone sotto la Cupola, in una teca di vetro antiproiettile progettata per questo scopo; accanto ad essa iniziarono il loro servizio i membri del Corpo di Guardia.



La legge di commemorazione del Millennio della Santa Corona

In occasione del millesimo anniversario della fondazione dello Stato, tema della prima legge promulgata nel 2000 dal Parlamento della Repubblica ungherese fu la commemorazione della fondazione dello Stato da parte di Santo Stefano e la Sacra Corona.

Questi i principali articoli della legge:

- La Santa Corona vive nella tradizione giuridica e nella coscienza nazionale come reliquia che incorpora l'indipendenza e la continuità dello Stato ungherese.
- Nel millesimo anniversario della fondazione dell'Ungheria, alla Sacra Corona viene assegnato un luogo degno e, dal Museo nazionale, viene trasferita sotto la custodia del Parlamento che rappresenta la nazione.
- Per difendere e custodire la Santa Corona e i simboli legati ad essa, e per prendere provvedimenti a questo fine, il Parlamento fonda il Corpo della Santa Corona.
- Membri del Corpo sono il Presidente della Repubblica, il primo ministro, il presidente del Parlamento, il presidente della Corte Costituzionale e il presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze. Capo del Corpo è il Presidente della Repubblica.

Inoltre la legge definisce i simboli dell'incoronazione, regola i compiti del Corpo, permette di esaminare scientificamente i simboli dell'incoronazione e stabilisce le modalità per farne copie autentiche.



MEMORIA VIVA di SANTO STEFANO

Ognuno di noi nasce da una tradizione. La natura ci butta dentro la dinamica dell'esistenza armandoci di uno strumento complesso per affrontare l'ambiente. [...] È in forza dei valori e della ricchezza che ho ricevuto che io posso diventare a mia volta creativo, capace di sviluppare quello che mi trovo tra le mani, e addirittura è in forza dei valori e della ricchezza che mi è stata data che io posso anche cambiarne radicalmente il significato e l'impostazione.

L. Giussani, *Il senso religioso. Volume primo del Percorso*, Rizzoli, Milano 1997, pag. 30.

Figlio carissimo, [...] ti raccomando di custodire la fede cattolica e apostolica con tale diligenza e vigilanza, da offrire un modello a tutti coloro che per volontà di Dio ti sono sudditi [...]. Coloro infatti che credono a false dottrine non completano e non adornano la fede con le buone opere – poiché "la fede senza opere muore" – non possono regnare in questo mondo in modo giusto né avranno parte al regno eterno e alla corona eterna.

Stefano d'Ungheria, *Esortazioni al figlio. Leggi e decreti*, Città Nuova, cap. I, pag. 47.

CHE GIOVA, FRATELLI MIEI, SE UNO DICE DI AVERE LA FEDE MA NON HA LE OPERE? FORSE CHE QUELLA FEDE PUÒ SALVARLO? INFATTI COME IL CORPO SENZA LO SPIRITO È MORTO, COSÌ ANCHE LA FEDE SENZA LE OPERE È MORTA. *Giacomo 2, 14, 26.*

[...] ti prego e ti ordino che sempre e in ogni cosa tu sia radicato nella pietà, benigno non soltanto nei confronti dei parenti, dei magnati, dei ricchi, dei vicini e degli abitanti del paese, ma anche nei confronti degli stranieri e di tutti coloro che vengono a te.

Stefano d'Ungheria, *Esortazioni al figlio. Leggi e decreti*, Città Nuova, cap. X, pag. 69.

RIVESTITEVI DUNQUE, COME ELETTI DI DIO SANTI E AMATI, DI SENTIMENTI DI MISERICORDIA, DI BENEVOLENZA, DI UMILTÀ, DI MANSUETUDINE, DI PAZIENZA. *Col 3, 12.*

L'osservanza della pazienza e della giustizia è il quinto ornamento della corona reale. [...]. Proponiti dunque ciò, figlio mio: se vuoi avere un regno che sia degno d'onore, ama la giustizia e se vuoi guadagnare la tua anima, sii paziente. [...].

Stefano d'Ungheria, *Esortazioni al figlio. Leggi e decreti*, Città Nuova, cap. V, pag. 57.

COLUI CHE REGNA SUGLI UOMINI CON GIUSTIZIA, COLUI CHE REGNA CON TIMORE DI DIO, È COME LA LUCE MATTUTINA, QUANDO IL SOLE SI ALZA IN UN MATTINO SENZA NUVOLE, E CON IL SUO SPLENDORE DOPO LA PIOGGIA FA SPUNTARE L'ERBETTA DALLA TERRA. *San 32, 7-4.*

[...] perciò figlio mio, ti ordino di ospitare gli stranieri con benevolenza e di tenerli presso di te degnamente, in maniera tale che essi preferiscano dimorare presso di te che abitare altrove. Ma se tu vorrai distruggere ciò che io ho edificato e dissipare ciò che io ho radunato, sicuramente il regno ne subirà un grandissimo detrimento. Perché ciò non avvenga, accresci ogni giorno il tuo regno così che la tua corona appaia augusta agli occhi degli uomini.

Stefano d'Ungheria, *Esortazioni al figlio. Leggi e decreti*, Città Nuova, cap. V, pag. 61.

L'accoglienza è l'abbraccio del diverso, e per questo vale per tutti i nostri rapporti. L'abbraccio del diverso si chiama "perdono" perché per abbracciare un diverso bisogna prima perdonarlo. Perdonare vuol dire affermare, sotto tutto il cascame, ciò che di vero e di giusto, di buono e di bello, di essere c'è nell'altro: l'essere dell'altro.

L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità*, Piemme, Milano 2001, pag. 60.





LA CONQUISTA della patria

una parte del Bacino dei Carpazi era stata territorio dell'Impero Romano. Una parte della popolazione probabilmente era già stata battezzata. Le tribù unghere, giunte nel Bacino dei Carpazi negli ultimi decenni del IX secolo probabilmente non coordinate, si univano in alleanza o venivano utilizzate anche come mercenari dai signori cristiani o dai principi dei territori confinanti: Moravi, Franchi, Bulgari, Bavaresi e Bizantini.

In questa commistione vennero sempre più a contatto con l'elemento cristiano. Se durante le scorrerie saccheggiavano le chiese ricche di metalli preziosi, era più per desiderio di bottino che per avversione al cristianesimo. Gli Ungari, provenienti dall'Oriente, erano infatti amanti dello sfarzo: i loro vestiti, le loro armature, gli oggetti di uso quotidiano richiedevano una grande quantità di oro e d'argento, addirittura mezzo chilo di metallo prezioso poteva essere l'ornamento di ciascun cavaliere. **Dopo essersi stabiliti nel Bacino dei Carpazi – sebbene i movimenti interni siano continuati per un certo periodo – cominciarono le scorribande verso l'Occidente fino al 955 e verso l'Oriente fino al 970.** Gli anni fino al 955 sono quelli di cui le cronache riportano le numerose scorrerie degli Ungari, in particolare nell'Italia Settentrionale.

In questo periodo gli Ungari erano presenti nella compagine dei nuovi popoli europei come un'alleanza di tribù pagane. La loro insolita e temutissima tecnica di arcieri a cavallo incuteva tanto timore, che per i cristiani occidentali loro contemporanei affrontare la lotta con gli Ungari era considerato un atto meritevole e l'eventuale morte per loro mano un martirio. **Nelle chiese dell'Italia settentrionale per questo si innalzava la preghiera: *De sagittis Hungarorum libera nos, Domine!***

L'anno 955 segna una svolta: nei pressi di Augusta, nella pianura del fiume Lech, l'imperatore Ottone I (930-973) inferse una grave sconfitta agli Ungari, fat-

to che determinò la loro necessità di integrarsi come popolo stanziale, anche se di quando in quando continuarono le sortite delle truppe ungheresi verso l'Impero Bizantino.

Tale esigenza di costituirsi in insediamenti stabili sul territorio si rafforzò con Taksony (955-972) che divenne il principe sovrano dell'alleanza delle tribù e che concentrò nelle sue mani un potere sempre maggiore. Il contesto geopolitico non lasciava molte alternative: a Occidente Ottone I, già vittorioso sugli Ungari, estendeva sempre più il suo potere fino ad essere incoronato a Roma il 2 febbraio 962, mentre sul fronte Orientale l'impero amico dei Cazari, che rappresentava anche il corridoio vitale verso la patria primitiva magiara, era sempre più minacciato e verso la fine del decennio fu definitivamente annientato dai Russi.

L'unica via di fuga, sia dal punto di vista militare-strategico sia da quello religioso, sembrava essere Costantinopoli, ma le pretese imperiali erano troppo gravose per l'autonomia del giovane popolo magiario.

Quando Ottone I divenne imperatore (962), Taksony decise quindi di orientarsi verso il cristianesimo latino e di rivolgersi direttamente al Papa. Il suo primo tentativo fu vanificato dallo stesso Ottone I che, forse più propenso a vedere l'Ungheria come marca dell'Impero, arrestò gli ambasciatori ungheresi mandati dal Papa, accusando il Pontefice di voler aizzare i Magiari contro l'Impero. L'iniziativa di Taksony fu tuttavia proseguita dal figlio Géza e poi portata a termine dal nipote Vajk, il futuro Santo Stefano.



LA CONQUISTA della patria



Ornamento di borsa di cavaliere in bronzo dorato,
testimonianza di simbolo cristiano
prima di Santo Stefano.

Scarsella (Tiszabeszécsé).
Prima metà del X secolo.
Museo Nazionale, Budapest, n. 86/1896.136a.



Niccolò Circignani, *Segno di Sareli*, 1789 ca. Pala d'altare, Santo Stefano Rotondo, Roma.



IL BATTESIMO DELLA FAMIGLIA DEL SOVRANO

“ A quel tempo era re Géza che, fiducioso in Gesù, trattava i suoi familiari con potenza, ma [era] buono e generoso con gli estranei e particolarmente con i cristiani; benché distorto dai riti del paganesimo, tuttavia, mentre si avvicinava lo splendore del dono spirituale, cominciò a trattare attentamente di pace, cosa di cui prima non era mai stato appassionato, con tutti i vicini delle provincie circostanti, così invoca di essere riconosciuto già in lui, figlio del quale desiderava diventare secondo le parole del nostro Salvatore come si racconta nel Vangelo. ”

Legenda maior Sancti Regis Stephani, 2, 1-7.



Cappella del Castello di Esztergom, luogo del Battesimo di Santo Stefano.



IL BATTESIMO della famiglia del sovrano

il figlio di taksony, géza, divenne sovrano nel 972. Proprio in quell'anno il nuovo imperatore Ottone II prese in moglie la principessa bizantina, Theophanu, con una cerimonia solenne in Roma alla presenza di Papa Giovanni XIII.

In quegli anni i Magiari, stretti tra due imperi in espansione, dovevano trovare una nuova strategia per difendere la propria identità nazionale e rafforzarsi: erano infatti stati vinti nel 955 dai Germanici e nel 971 anche i bizantini non ebbero remore ad anettere al loro impero la giovane Bulgaria di Boris II, ponendo fine all'autonomia del patriarcato. Così, a partire dal 953 nei territori oltre Tibisco, alcune tribù magiare scelsero di convertirsi al Cristianesimo (questo fu possibile grazie alla venuta di vescovi inviati da Costantinopoli) e la moglie stessa di Géza, Sarolt figlia di Gyula, proveniente dai territori della Transilvania, ricevette in giovane età il battesimo secondo il rito della chiesa orientale.

Nel contesto dell'alleanza germanico-bizantina la conversione del popolo magiaro doveva costituire un importante obiettivo sia politico sia religioso. Come vedremo con l'esperienza dei monaci Bruno ed Adalberto, la vita religiosa, civile e politica del X secolo era profondamente segnata dalle figure di eremiti, predicatori e missionari che costituirono uno straordinario elemento coagulante dell'unità europea. Fu così che nel 972, su intenzione dello stesso imperatore Ottone II, fu organizzata la prima missione per la conversione di tutti i Magiari. Capo della missione era Bruno, monaco benedettino e vescovo di San Gallo (attuale Svizzera), al cui seguito ci furono altri importanti prelati della diocesi di Passavia (attuale Passau). **Bruno con i missionari battezzò il principe Géza e suo figlio, ancora bambino, Vajk. Ad entrambi fu dato il nome di Stefano (István), in memoria di Santo Stefano protomartire, patrono di Passavia, città il cui vescovo era allora Pilgrim** che, su richiesta dell'imperatore, aveva fornito missionari, arredi sacri e libri. Cinquemila nobili ungheresi furono battezzati nel corso di

quello stesso anno con il forte appoggio del sovrano Géza.

A seguito all'iniziativa dei missionari tedeschi, il rischio era che il vescovo di Passavia avanzasse pretese sulla giurisdizione ecclesiastica della nascente Chiesa magiara, creando rivalità con altri vescovi dell'Impero di Germania, che nutrivano la medesima ambizione. Alla luce di questo fatto è comprensibile che Géza abbia scelto di farsi battezzare nella propria sede e non si sia invece recato in pellegrinaggio in terra straniera: **ciò indicava la chiara intenzione di costituire una chiesa autonoma, non sottomessa, ma solo alleata con i poteri occidentali.** Altro importante fatto fu che si scelse come sede stabile del sovrano la città di Esztergom, definendo così un centro per il paese, dove fu costruita una cattedrale in onore di Santo Stefano protomartire.

Tuttavia Géza dopo il suo battesimo non usò mai il suo nome cristiano: era troppo legato agli antichi usi del suo popolo e così non cambiò neppure il suo precedente stile di vita. Lo testimonia un suo detto, diventato famoso: «Sono abbastanza ricco per poter servire due dei». Anche sua moglie Sarolt, pur battezzata giovanissima da missionari bizantini, aveva mantenuto gli usi e costumi propri di una principessa pagana. La scelta di Géza e Sarolt di aderire al cristianesimo, fu piuttosto una cosciente scelta politica che non una personale adesione del cuore alla nuova fede. Eppure proprio loro si adoperarono affinché fosse riservata all'erede al trono una seria educazione cristiana di rito latino. E sempre loro, con l'aiuto di Adalberto, impostarono gli accordi per il matrimonio del figlio: nozze che senza dubbio accordarono importanti vantaggi politici, ma che al contempo furono determinanti per la religiosità del figlio István.



IL BATTESIMO della famiglia del sovrano



Il sovrano Géza con le insegne del potere.
Chronicon Hungarice Pictum.
1360 ca., pergamena.
Biblioteca Nazionale Széchényi, Budapest, Clm. 404.



Sigillo di S. Adalberto.
Prima metà del secolo XIV.
Sigillo minore del Capitolo Principale di Esztergom.



Stefano, Gisella e Adalberto vescovo di Praga. Secolo XVI. Copia dell'abbazia benedettina a Scheyen, Baviera.



IL BATTESIMO della famiglia del sovrano

re Géza e la moglie sarolt erano consapevoli che il destino del proprio popolo e della dinastia dipendeva dalla loro integrazione culturale e religiosa nel contesto Europeo e dal grado di autonomia politica che potevano ottenere.

Alla prima missione di Bruno e dei suoi compagni, seguirono numerosi battesimi e le fondazioni di alcune cappelle. La nuova fede introdotta su iniziativa del sovrano aveva tuttavia carattere formale e conviveva di fatto con gli antichi culti. Altrettanto importante in tale progetto era l'educazione, alla maniera di un principe cristiano, del figlio Stefano. **Alle precedenti figure di precettori che sembra abbiano accompagnato il giovane Stefano nel suo cammino verso un'educazione cristiana, si impose, in un primo tempo per la sua popolarità, un uomo autorevole e focoso, un prelado nobile egli stesso con una fama di eremita e di santo. Si tratta di Sant'Adalberto, la cui presenza in Ungheria e alla corte di Géza è supportata più dalle leggende e dalla fede popolari che da fonti dirette. Sant'Adalberto (957-997) è certamente uno dei santi e missionari più importanti di fine Millennio e a tutt'oggi rappresenta un punto di straordinaria unità per il Centro Europa, essendo venerato da polacchi, cechi ed ungheresi con grande intensità.**

Sant'Adalberto aveva studiato alla scuola della basilica di Magdeburgo e nel 982 divenne secondo vescovo di Praga, responsabile dei territori moravi, confinanti con quello ungherese. Probabilmente Re Géza stesso intravide il messaggio d'amore del Cristianesimo nel vescovo venuto da Praga, che diversamente dai tedeschi non mostrava pretese di potere, e perciò lo accolse sempre con favore alla sua corte in occasione dei suoi viaggi tra Praga e Roma. Cacciato da Praga prima nel 988 poi nel 994, risiedette a Roma sull'Aventino approfondendo l'esperienza monacale benedettina e quella dei monaci greci. In quel tempo la Chiesa di Roma, dal punto di vista spirituale, si accingeva ad affrontare la grande riforma e tutte le aspettative legate all'anno Mille che per molti rappresentava la fine del mondo. **Adalberto divenne il padre spirituale di Stefano, che lo seguì con accesa passione: fu lui ad amministrarli la cresima nel 994. Durante le sue lunghe visite rese partecipe Stefano del suo trascorso**

a Roma, del suo rapporto con il Papa e con l'imperatore Ottone III e delle sue iniziative di evangelizzazione. Gli parlò dell'ideale del Sacro Impero, che in quel periodo cominciava a tornare alla ribalta, dei benedettini e del monachesimo greco in Italia. Dovendo fuggire nuovamente da Praga nel 995, Adalberto fece ritorno a Roma e qui impostò il progetto dei suoi viaggi missionari nelle terre oltre l'Elba. Adalberto morì martire tra i prussiani nel 997, anno in cui venne a mancare anche Géza.

La presenza di Adalberto gettò le basi per la costituzione dell'ordine dei Benedettini (Pannohalma) e dell'opera dei monaci greci che fu attiva fino al XIII secolo. Entrambi furono fortemente sostenuti da Stefano che ne garantì i diritti e i privilegi. **Sant'Adalberto e la compagnia dei suoi discepoli furono per Stefano i testimoni credibili di quella nuova fede annunciata, ma che non aveva raggiunto ancora la conversione del cuore: la grandezza del Cristianesimo come nuova prospettiva personale e storica per il suo popolo.** È degno di nota il fatto che i primi tre arcivescovi di Esztergom siano appartenuti all'ambiente di Adalberto: di questi centrale sarà la figura di Asztrik. Testimonianza della stima che Stefano nutriva nei confronti di Adalberto fu nel 1006 la dedica che gli fece alla costruzione della nuova Cattedrale arcivescovile.

Tra salda educazione cristiana e un potere regale tramandato coscientemente dal padre fecero di Stefano il nuovo re, carica che acquisì alla morte di Géza dopo essere stato innalzato sugli scudi come da tradizione. Il 997 non fu solo l'anno del suo matrimonio con Gisella, ma anche quello in cui **il Cristianesimo ungherese si arricchì ulteriormente grazie all'arrivo di alcuni monaci seguaci di Adalberto, provenienti dai territori cechi.** Questi si insediarono stabilmente sul colle di Pannonhalma, ritenuto il luogo di nascita di San Martino, vescovo di Tours. Quando ancora il principe Géza era in vita, già era iniziata la costruzione del monastero, di cui San Martino divenne patrono.